



Dal nostro inviato
TORINO — Nel cuore di una moderna città, Linda stanze tappezzate di opere di Schmitz e Musil, studenti puntuali in arrivo per il corso intensivo di lingua tedesca. È il Goethe Institut. In una grande sala-biblioteca il consueto andirivieni di professori, studenti, curiosi, i soliti capannelli, le solite battute che precedono un convegno. Il salone si riempie poco alla volta e irruano le sorprese. Un trentenne in prima fila, occhiali e lenti spesse, sfoglia tranquillo il suo «Scelto d'Italia». Poche file dietro un ragazzo impettito, ray-bar fumé, giacca blu e fregio con spadone sul taschino, chiacchiera con un'amica vicino a due giovani intenti a spiegarsi l'un l'altro il concetto di «rivoluzione conservatrice». Circolano tiepidi commenti. Già, in fondo i primi interessati sono loro due anni dopo il convegno di Cuneo su «Nuova destra e cultura reazionaria negli anni Ottanta» e quell'incontro fiorentino tra Massimo Cacciari, il cattolico Giovanni Tassan e alcuni esponenti di spicco della nuova destra non violenta che aveva sollevato non poche polemiche, riapre la discussione sulla necessità della destra «futura del MSI».

Stavolta si parla di «Radicalismo di destra in Europa». Progetto ambizioso, forse troppo. Gli invitati stranieri sono di spicco, da René Rémond a Franz Gress. E a loro vanno aggiunti tre magistrati, Loris D'Ambrosio, Alberto Macchia, Rosario Minna, venuti per portare minuziose testimonianze di violenze e stragi, di tentati golpe e rapporti con servizi segreti, del terrorismo neofascista «autonomo» alla Nar e Terza Posizione. Il passaggio nelle sfere dell'ideologia potrebbe sembrare incauto o inutile. Ma non è così. I risultati della lunga ricerca condotta dal gruppo Ferraresi (con lui Marco Revelli, Anna Jellarino, Anna Elisabetta Galeotti) e che si concretizzano ora in questo incontro e nel libro appena uscito da Feltrinelli («La destra radicale», quasi trecento pagine, 22.000 lire) sono di assoluto rilievo, anche politico.

L'atteggiamento di sufficienza verso quest'area cresciuto nella convinzione che si trattasse di un residuo storico, ha infatti portato a sovvalutare, in anni passati, la pericolosità di certe teorizzazioni della «destra radicale», un lato, a non tenere nella giusta considerazione, dall'altro, il potere di seduzione, verso non indifferenti settori giovanili, delle idee mature nel campo della «nuova de-

stra». A questo punto una distinzione. Come ha spiegato Ferraresi, la «nuova destra» nata alla metà degli anni settanta si differenzia dalla «destra radicale» per i suoi per i diversi strumenti, concreti, ma anche per il distacco dai metodi violenti e terroristici. Certo, hanno polemizzato insieme, con l'Istituzione MSI, non si sono mai reciprocamente condannati, ma restano due ambienti diversi, come hanno mostrato a Torino gli interventi dello stesso Ferraresi e di Marco Revelli, i più stimolanti nella «due giorni» del Goethe.

Seguono il primo e il suo percorso nella «destra radicale» dal dopoguerra al 1977. Una considerazione: l'estrema destra italiana si presenta con una grandeeterogeneità di linee e orientamenti. Ci sono monarchici e repubblicani, filo e antiborghesi, filo e antianti, cattolici tradizionalisti e neo-pagani, misticisti orientalisti e simpatizzanti di Gheddafi. Tempiale di Allah. Tra i manganello e dopopeltro, fuori e dentro il MSI (per condannarlo), la «destra radicale» cerca riferimenti doctri-nali e nuovi miti dopo la catastrofe della guerra.

Si fanno anche i conti col fascismo, considerato ora una rivoluzione mancata, ora «terza via» tra capitalismo e marxismo, ora come reazione tradizionalista contro il mondo

moderno. In quest'ultimo caso a far da stella polare sono gli scritti di Julius Evola (teorico nutrito di ampia cultura ma anche politico nel senso pieno del termine) da «Rivolta» al «mondo moderno» del '34.

Cavalcare la trigre uscita nel '61. Il fascismo, scrive Evola, ha dalla sua un grande merito storico, quello di aver affermato e rafforzato l'autorità statale. Per lui infatti lo Stato è trascendenza rispetto al momento economico, il cui primato nella società moderna è una «demonia», che ha nel consumismo il suo aspetto più degradante. All'opposto della società civile, la sfera politica si definisce con «valori gerarchici, eroici, ideali, antiedonistici». Ecco il mito del guerriero contrapposto al mercante, l'ancoraggio ai valori sui premi dell'essere, l'intuito dell'ineffabile contro la ragione, l'esaltazione dello spirito «combattentistico e legionario» della Repubblica sociale italiana. Di qui la contrapposizione tra élite e massa, l'autospazio di una Storia organica e autoritaria difesa da uomini di ferro come le SS naziste.

Ma Evola non era fermi qui. Le sue critiche al nazismo sono solo di metodo, per il resto la solidarietà è totale. E il dottrinario fa tutt'uno col combattente: i concetti di uomo differenziato, non massificato, e di spirito legionario sono centrali punti di riferimento

per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel '53 il libro di Evola «I due uomini e le rovine» viene pubblicato con una prefazione di Junio Valerio Borghese. Il tentativo di porsi come la «formazione di un raggruppamento della vera destra» lo espresso, fallisce. Evola proietta allora la sconfitta in una dimensione storica universale: stiamo vivendo la fine di un ciclo, il Kali Juga della tradizione orientale, e all'uomo in piedi tra le rovine va sostituito l'uomo della «apolitica», che proclama un distacco assoluto dal mondo moderno. Il distacco si tradurrà, con il conforto dei miti germanici ed eroici, nelle teorizzazioni delle padovane «Edizioni di AR» e nelle pratiche di terrore del loro fondatore, Franco Freda, poi passato, con la metà degli anni settanta, a cercare convergenze con i gruppi del terrorismo rosso in funzione anti-sistema.

E allo stesso periodo che

Marco Revelli fa riferimento per radiografare l'area della «nuova destra» dei due testi. I primi, il 1° e il 12 giugno del '77, A Montesano, vicino a Benevento, l'altra raudiana e giovanile del MSI organizza il primo campo Hobbit. Il tentativo è di raccordarsi al sociale, di avvicinarsi all'area massificata del mondo giovanile, di rileggimarsi anche contro l'istituzione partito, ovvero il MSI, privilegiando

per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel '53 il libro di Evola «I due uomini e le rovine» viene pubblicato con una prefazione di Junio Valerio Borghese. Il tentativo di porsi come la «formazione di un raggruppamento della vera destra» lo espresso, fallisce. Evola proietta allora la sconfitta in una dimensione storica universale: stiamo vivendo la fine di un ciclo, il Kali Juga della tradizione orientale, e all'uomo in piedi tra le rovine va sostituito l'uomo della «apolitica», che proclama un distacco assoluto dal mondo moderno. Il distacco si tradurrà, con il conforto dei miti germanici ed eroici, nelle teorizzazioni delle padovane «Edizioni di AR» e nelle pratiche di terrore del loro fondatore, Franco Freda, poi passato, con la metà degli anni settanta, a cercare convergenze con i gruppi del terrorismo rosso in funzione anti-sistema.

E allo stesso periodo che

Marco Revelli fa riferimento per radiografare l'area della «nuova destra» dei due testi. I primi, il 1° e il 12 giugno del '77, A Montesano, vicino a Benevento, l'altra raudiana e giovanile del MSI organizza il primo campo Hobbit. Il tentativo è di raccordarsi al sociale, di avvicinarsi all'area massificata del mondo giovanile, di rileggimarsi anche contro l'istituzione partito, ovvero il MSI, privilegiando

per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel '53 il libro di Evola «I due uomini e le rovine» viene pubblicato con una prefazione di Junio Valerio Borghese. Il tentativo di porsi come la «formazione di un raggruppamento della vera destra» lo espresso, fallisce. Evola proietta allora la sconfitta in una dimensione storica universale: stiamo vivendo la fine di un ciclo, il Kali Juga della tradizione orientale, e all'uomo in piedi tra le rovine va sostituito l'uomo della «apolitica», che proclama un distacco assoluto dal mondo moderno. Il distacco si tradurrà, con il conforto dei miti germanici ed eroici, nelle teorizzazioni delle padovane «Edizioni di AR» e nelle pratiche di terrore del loro fondatore, Franco Freda, poi passato, con la metà degli anni settanta, a cercare convergenze con i gruppi del terrorismo rosso in funzione anti-sistema.

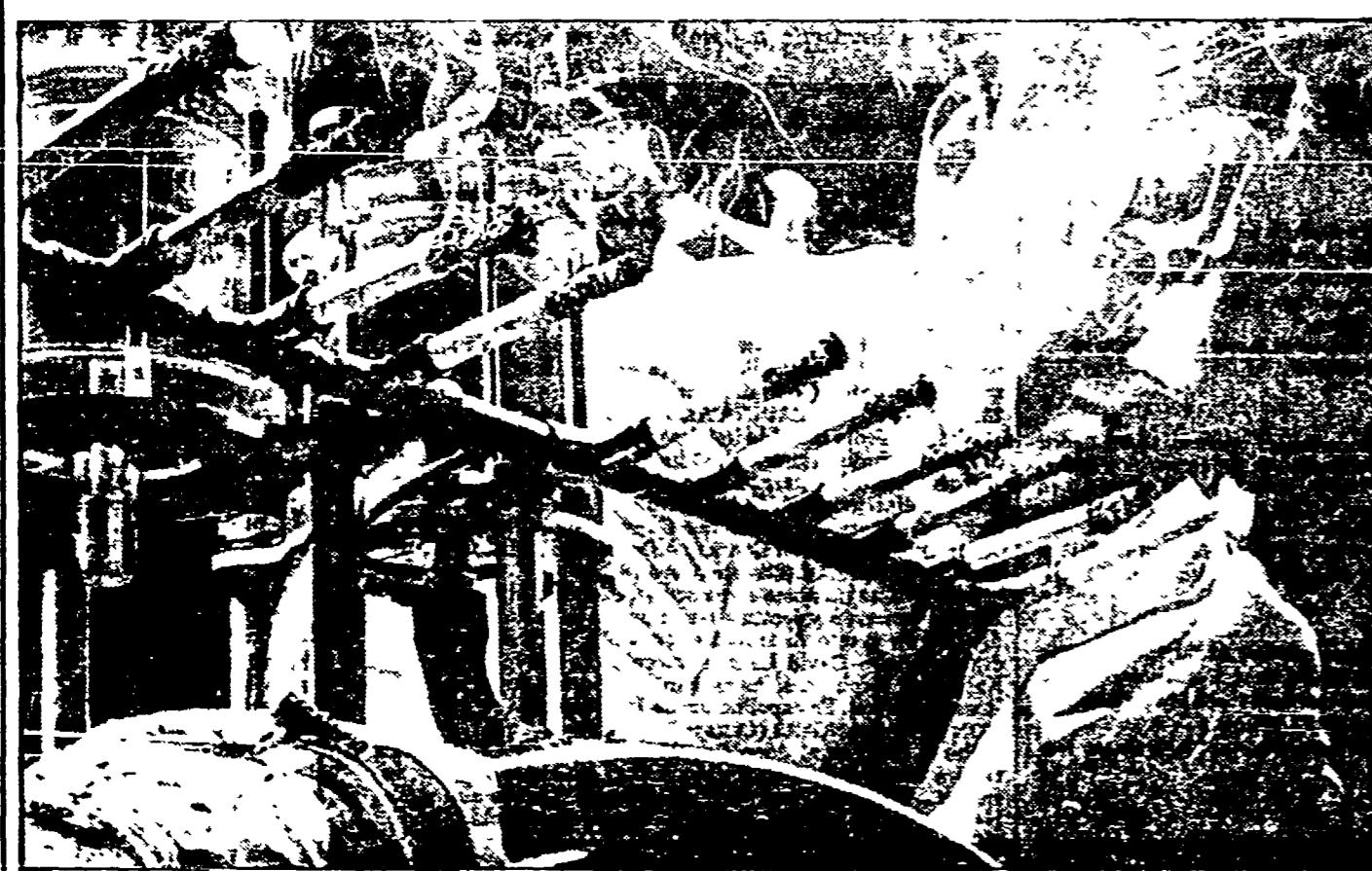
E allo stesso periodo che

Marco Revelli fa riferimento per radiografare l'area della «nuova destra» dei due testi. I primi, il 1° e il 12 giugno del '77, A Montesano, vicino a Benevento, l'altra raudiana e giovanile del MSI organizza il primo campo Hobbit. Il tentativo è di raccordarsi al sociale, di avvicinarsi all'area massificata del mondo giovanile, di rileggimarsi anche contro l'istituzione partito, ovvero il MSI, privilegiando

per Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale. Nel '53 il libro di Evola «I due uomini e le rovine» viene pubblicato con una prefazione di Junio Valerio Borghese. Il tentativo di porsi come la «formazione di un raggruppamento della vera destra» lo espresso, fallisce. Evola proietta allora la sconfitta in una dimensione storica universale: stiamo vivendo la fine di un ciclo, il Kali Juga della tradizione orientale, e all'uomo in piedi tra le rovine va sostituito l'uomo della «apolitica», che proclama un distacco assoluto dal mondo moderno. Il distacco si tradurrà, con il conforto dei miti germanici ed eroici, nelle teorizzazioni delle padovane «Edizioni di AR» e nelle pratiche di terrore del loro fondatore, Franco Freda, poi passato, con la metà degli anni settanta, a cercare convergenze con i gruppi del terrorismo rosso in funzione anti-sistema.

E allo stesso periodo che

Marco Revelli fa riferimento per radiografare l'area della «nuova destra» dei due testi. I primi, il 1° e il 12 giugno del '77, A Montesano, vicino a Benevento, l'altra raudiana e giovanile del MSI organizza il primo campo Hobbit. Il tentativo è di raccordarsi al sociale, di avvicinarsi all'area massificata del mondo giovanile, di rileggimarsi anche contro l'istituzione partito, ovvero il MSI, privilegiando



Lorenzo Tomatis, il celebre oncologo che dirige il centro anti-cancro di Lione, spiega a che punto è la ricerca sul «male del secolo»

«Così oggi possiamo prevenire il cancro»



TRIESTE — Lo sviluppo della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica nella dimensione della cooperazione internazionale: una delle chiavi di volta per una strutturazione che potesse garantire il massimo di autonomia. Il suo statuto prevede una vasta gamma di iniziative, ma la scelta si è indirizzata nelle ricerche enologiche: l'individuazione delle cause che provocano la malattia. È risultato determinante l'impiego, a fianco a fianco nei laboratori, di epidemiologi e specialisti. Siamo d'accordo nella raccolta di informazioni sull'ampiezza del fenomeno. L'OMS ha lanciato il motto «la salute per tutti nel duemila». Questo significa un aumento dell'età media e quindi un'espansione delle fasce di età più esposte al rischio di tumore. Vale a dire: un'ulteriore attenzione. Possiamo parlare dell'identificazione delle cause e gli studi sui meccanismi della cancerogenesi. Solo ora le industrie affrontano le conseguenze di ordine sanitario legate alla loro attività. Prendiamo l'umanità, una delle sostanze più pericolose: è in corso uno studio sovravisionale sulla produzione di sostituti. La nostra epidemiologia non si finalizza più alla media di rischio, ma al rischio individuale, di ogni singolo addetto.

— E i risultati?

— Per molti casi di insorgenza dei tumori siamo oggi in grado di impostare la preventiva. Non è da sottovalutare il fatto che la CEE si sia impegnata a formulare provvedimenti contro le sostanze cancerogene nei processi di lavorazione. Nelle fabbriche in cui si è intervenuto contro il cloruro di vinile la produzione è quadruplicata.

— Ma è una battaglia lunga, infinitamente complessa. Negli anni di lavoro del '65, sotto l'egida dell'organizzazione mondiale della Sanità. Ma molti entusiasmi si erano già raffreddati. Solo 5 i paesi aderenti (Francia, Gran Bretagna, Stati Uniti, Germania Federale, Italia), i finanziamenti non superavano i 50 mila dollari, una cifra irrilevante rispetto all'ipotesi di incidere sulle spese delle maggiori potenze per gli armamenti.

— Nel '68 — ricorda Tomatis — cercava-

ro un capo-équipe e venne accettato un gruppo di membri che poi diventerà 12, con l'ingresso dell'Unione Sovietica, del Giappone, dell'Australia, del Canada, dell'Olanda, del Belgio e della Svizzera. Due anni e mezzo fa mi hanno nominato direttore del Centro.

— È possibile tracciare un bilancio in un campo d'azione come questo?

— Certo, non è un caso che si sia scelto lo studio del cancro, considerandolo un flagello per i popoli che godono di maggior benessere. Ma se in Europa non si muore più di lebbra, non dimentichiamo che nel Terzo Mondo i tumori hanno un'incidenza assai pesante. E proprio tra quelle popolazioni che il cancro allo stomaco mette il più alto numero di vittime. In India si contano ogni anno 270 mila nuovi casi di tumore.

— L'squarcio aperto sui paesi in via di sviluppo ci porta a considerare il nodo della cooperazione internazionale, su cui si è ampiamente sofferto il convegno di Trieste. Come si sviluppa?

— La mia esperienza testimonia estremamente positiva.

— La mia esperienza testimonia estremamente positiva.